

77
61



IL GHIBELLINO

RIVISTA SICILIANA DI STUDI TRADIZIONALI

NUMERO 4 - 5 - 6

DICEMBRE 1981 E. V.



IL GHIBELLINO - Rivista di Studi Tradizionali. Direttore responsabile: Mario Foti. Direzione, redazione, amministrazione: Furnari (ME), Via Vittorio Emanuele, 161. Autorizzazione del Tribunale di Messina n. 9/80 del 12-5-1980. Una copia L. 3.000. Abbonamenti (4 numeri): ordinario L. 11.000, sostenitore L. 20.000, Estero L. 16.000 (via aerea). Gli importi vanno versati sul c/c postale n. 10041986 intestato al *Ghibellino* - Messina, oppure inviati a mezzo vaglia postale intestato al Direttore. Stampato nella Tipografia La Rocca, via Polistena, 22 - Tel. 51031 - Reggio Calabria.

S O M M A R I O

	pag.
Prefazione	3
Gherardo Donoratico: <i>Aquila in auro terribilis</i> (III parte)	7
— — <i>Un episodio di restaurazione del Pontificato Massimo Pagano nel Rinascimento</i>	23
Ultor: René Guénon: "il grande pensatore della Gallia" (II p.)	31
Mystes: <i>Federico II e l'Islam</i> (II parte)	43
<u>Teofilo</u> : <i>Aonio Paleario e Giulio Cesare Vanini</i>	53
Giustiniano Lèbano: <i>XX Settembre</i>	65
Ezzelino: <i>Sul sistema di valori del mondo classico</i> (II parte)	73
Arturo Reghini: <i>L'universalità romana e quella cattolica</i>	79
— — <i>Pio XII condanna il neopaganesimo e benedice la Russia</i>	99
Lucio: <i>Cavalieri sacrestani e testimoni di J. Evola</i>	103
Ro.se.to.: <i>Sussurri e grida</i>	107
Amedeo Armentano: <i>Carme al Sole</i>	

La collaborazione al *Ghibellino* è aperta a tutti. La Direzione si riserva, naturalmente, il diritto di pubblicare soltanto gli articoli che riterrà validi ed in linea con gli orientamenti della Rivista.

In ossequio al principio della impersonalità tradizionale, i collaboratori sono invitati a firmare i propri articoli con pseudonimi.

I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

La riproduzione di quanto pubblicato sul *Ghibellino* è libera, purché si citi la fonte.

AONIO PALEARIO E GIULIO CESARE VANINI

Questa volta tratteremo congiuntamente, per ragioni di spazio, di altri due illustri personaggi vittime, anche loro, della medesima bieca ferocia persecutrice.

Diversi tra loro quanto allo stile di vita e alle rispettive concezioni filosofiche, si trovano accomunati dalla orribile fine cui sono stati condannati dopo essere incappati nelle maglie dell'inquisizione.

Le differenze ideologiche tra i due sfortunati filosofi non ci procurano però nessun imbarazzo, giacché ci preme, soprattutto, porre in luce come le rispettive dottrine fossero meritevoli di una civile valutazione e discussione, e non di una crudele condanna che privava i loro autori della vita.

AONIO PALEARIO

Antonio della Paglia, vero nome del Paleario, nacque a Veroli, in provincia di Frosinone, attorno al 1503. Ivi trascorse gli anni dell'adolescenza ed i primi della giovinezza, fino a quando decise di trasferirsi a Roma per frequentare l'Università.

Il giovane Antonio vi giunse appena diciassettenne e vi rimase per sei anni, dedicandosi allo studio della filosofia e della letteratura greca e latina. Fu però costretto a lasciare Roma, in seguito ai terribili rivolgimenti politici dovuti, come sempre, alla spregevole condotta dei pontefici romani. Avvenne infatti che, in seguito ad inimicizia tra il Papa Clemente VII e l'Imperatore Carlo V, Roma subì l'onta del saccheggio ad opera di un rinnegato francese al servizio dell'imperatore, che, con un esercito composto di tedeschi,

spagnoli e persino italiani, si dette allo sfogo dei brutali istinti che l'odio suo di gallo aveva fortemente acceso. Non altrimenti si spiega il vandalico comportamento della prezzolata soldataglia, il furore e la brutalità di cui Roma fu vittima per tutto il tempo in cui gli imperiali di Carlo V rimasero in città. « Forse giammai nella storia dell'universo — esclama Sismondi — si troverà che una grandiosa capitale sia stata abbandonata a più atroce abuso della vittoria ».(1)

Tutto questo, non dimentichiamolo, ci hanno dato gli infallibili pontefici romani.

La degradazione della chiesa e la corruzione dei preti era giunta a tal punto che persino Staffilo vescovo dei Librari non poté esimersi dal gridare: « Ma donde procedono tanti mali? Perché mai ci sono accadute tante disgrazie? Perché il genere umano è corrotto, perché noi siamo cittadini non di Roma, ma di Babilonia, la città scellerata..., sentina di vizi, semenza gomorraea d'iniqui figli, di sacerdoti indegni, compagni di ladri » (2).

Aonio Paleario non vide l'orribile crimine perpetrato ai danni di Roma; non lo vide perché riparò nella natia Veroli prima della nuova calata dei barbari, ma vide le conseguenze al suo ritorno e ciò lo riempì di sgomento. « Dopo il sacco di Roma e i terribili guasti fatti nel Lazio qual provincia fu mai sperperata quanto la nostra? Quale indigenza paragonabile a quella dei nostri principi? E invero, io non so a qual partito appigliarmi altro che d'andarmene » (3); e, lasciata Roma nel 1529, si recò a Siena.

Furono anni tranquilli e dediti allo studio; soprattutto gli premeva di portare a termine gli studi di filosofia che aveva dovuto interrompere a Roma, e perciò lasciò Siena per recarsi dapprima a Firenze, poi a Ferrara, a Padova e a Bologna, prima di essere richiamato nuovamente a Siena da un suo amico, Antonio Bellanti, che Paleario difese magistralmente, facendolo assolvere dall'accusa di cospirazione contro lo Stato. E a Siena rimase, tranne una breve parentesi a Padova, a dar corsi di filosofia e di eloquenza, portando inoltre a termine il poema sull'*Immortalità dell'anima*. Questa opera del Paleario suscitò la più viva ammirazione presso i dotti del tempo che la giudicarono inarrivabile e sublime. L'opera, scritta per confutare Lucrezio, comincia mostrando l'esistenza di Dio

(1) Alete Dal Canto, *Aonio Paleario*, Livorno 1975, p. 14.

(2) *Ibidem*, p. 15.

(3) *Ibidem*, p. 16.

nell'armonia della creazione, prosegue affermando essere l'anima immortale, e respinge la dottrina della metempsicosi e quella del Purgatorio. Soprattutto la negazione del Purgatorio, che costituiva il gran mercimonio degli ecclesiastici, ci dà l'idea della posizione assunta dal Paleario di fronte alle dottrine della Chiesa.

Era l'epoca della riforma, e le idee di Martin Lutero, che fermentavano negli spiriti più vigili ed accorti, si erano diffuse anche in Italia.

La chiesa, dimentica persino della parola del Cristo, celebrava l'oscuro rito della simonia, inneggiando agli scandali e alle infamie più vergognose, e i pontefici non arrossivano « di prelevare un diritto sull'impudicizia al pari che sull'usura » (4).

L'abominazione era arrivata a tal punto che finanche il papa Adriano VI dovette riconoscere: « Noi sappiamo che sono avvenute in questa Santa Sede molte cose abominevoli: abusi nelle cose spirituali, eccessi nelle ordinanze e nei decreti che ne sono emanati. *Tutto è stato violato e pervertito* (corsivo nostro): la corruzione si è diffusa dal capo alle membra, dal papa ai prelati » (5).

Paleario, spirito libero e alieno da ogni disonestà e compromesso, non rimase estraneo al messaggio della Riforma; egli però ritenne, in un primo momento, che questa avrebbe potuto trovare attuazione all'interno della chiesa, senza provocare scismi che sarebbero senz'altro stati di danno alla intera cristianità. Il papato invece da parte sua, piuttosto che pensare al componimento della questione, di fronte al dilagare dell'idea riformista e al pericolo che essa costituiva per le posizioni di privilegio consolidate nel tempo, pensò bene di correre ai ripari, e obbedendo alla diabolica ispirazione di Satana, istituì il Santo Uffizio. « Il tribunale dell'Inquisizione, con lo spaventevole e lugubre apparato di catene e d'istrumenti da tortura, venne installato in quel palazzo di tetra ricordanza, che, ingrandito e restaurato da Pio V, esiste tuttora a poca distanza dal

(4) *Ibidem*, p. 38. Per avere un'idea del dispregio in cui erano tenuti gli insegnamenti evangelici da parte della curia, basti pensare a quanto ne scrive Alete Del Canto: « Insospettito (Pio V) che alcune donne calviniste si fossero ascritte al numero delle prostitute, onde sfuggire agli Inquisitori, egli pubblicò un editto col quale ingiungeva alle cortigiane di Roma di maritarsi nel termine di un mese, o di uscir dalla città, sotto pena la vita. Questo decreto non ebbe esecuzione: i cardinali poterono in tempo farlo revocare, rappresentando a Sua Santità che le 45.000 prostitute (una bagattella!) che abitavano Roma, erano necessarie al servizio degli ecclesiastici: e che al tesoro apostolico sarebbe tolta la più produttiva sorgente delle sue rendite ». A. Del Canto. *op. cit.*, p. 85.

(5) *Instructio Francisco Cheregato Raynaldus*, tom. XI, p. 363; in A. Del Canto, *op. cit.*, p. 32.

Vaticano: Oh! se le pietre potessero parlare, quanti lamenti e quante accuse verrebbero da quelle carceri simili a tombe, ove tante vittime agonizzarono! » (6).

Aonio Paleorio, dedito ormai da anni all'insegnamento privato delle lettere e dell'eloquenza, non perdeva occasione per denunciare pubblicamente le malefatte di monaci e prelati; i suoi sentimenti di giustizia lo portarono ad inimicarsi molti tra gli esponenti del clero cittadino, e allorché a Siena si rese libera una cattedra all'Università, i suoi avversari, nonostante la designazione dei cittadini più insigni, membri del consiglio degli Otto e del Senato, fecero in modo che egli venisse estromesso, e assegnarono la cattedra a tale Marco Blaterone, il quale blaterava talmente nella sua manifesta ignoranza da meritarsi le sferzate satiriche della penna dell'Are-
tino.

Ma, non paghi di avergli subdolamente giocato la cattedra universitaria, « trecento membri della Confraternita di San Giovanni s'unirono con giuramento solenne: e prendendo i santi a testimoni, giurarono di non accendere i ceri all'altare, di non partecipare alle cerimonie sacre, se non quando si fossero liberati di Paleario. Dodici di loro, i più accaniti a volerlo perdere, fra i quali Marco Peri, Scipione della Bara, Melio Cotta, Gregorio Primipili, si divisero le parti principali, come accusatori o come testimoni » (7). E furono così lanciate le prime accuse: una dinanzi alla Signoria di Siena, l'altra a Roma presso il Tribunale dell'Inquisizione. Liberatosi momentaneamente di questa ultima, grazie all'intercessione dei cardinali suoi amici Bembo e Sadoletto persuasi della sua innocenza, egli non potè sfuggire alla prima, e dovette comparire di fronte alla Signoria per scagionarsi.

La magistrale autodifesa, « di cui non si sa se più ammirare la franchezza e il candore o la prudenza e l'abilità » (8), fu tale da convincere i giudici, e il Governatore Francesco Sfrondati lo proclamò innocente.

Lasciata Siena attorno all'anno 1543, Paleario si recò a Lucca e, dopo undici anni di insegnamento presso la locale Università, decise, su invito del Senato che gli conferì l'incarico di professore di eloquenza, di trasferirsi a Milano, ove ricevette una accoglienza fe-

(6) A. Del Canto, *op. cit.*, p. 44.

(7) *Ibidem*, p. 54.

(8) *Ibidem*, p. 62.

stosissima e gli furono tributati onori come ad uno dei più insigni letterati dell'epoca.

Intanto il papa Paolo III, sotto le insistenti pressioni di riformisti e cattolici e soprattutto dell'imperatore Carlo V, convocò il Concilio e stabilì che dovesse avere come sede la città di Trento. Ma furono tali e tante le controversie e le questioni avanzate, che il Concilio si protrasse per diciotto lunghi anni sotto il pontificato di Giulio III e di Pio IV, il quale ultimo « vi mandò i suoi Legati, vescovi, prelati ecc., tutte persone vendute alla Corte di Roma: e la storia ci ha tramandato il nome di quaranta di questi, che ricevevano sessanta scudi romani al mese, onde votare conformemente alle decisioni del Santo Padre. Tutta questa torma di chierici pendeva dal cenno del Legato Simonetti, e all'occorrenza, si agitava, batteva i piedi per terra, s'infuriava, copriva la voce degli oratori e interrompeva le discussioni. Questa si chiama direzione dello Spirito Santo! » (9).

Paleario, deluso nella pia speranza di evitare lo scisma e resosi conto che niente avrebbe potuto rettificare gli errori e le deviazioni della chiesa, scrisse la sua *Actio in Pontefices Romanos et eorum asseclas*. Con animo di fervente cristiano, egli compie una inesorabile analisi delle infamie e delle abominazioni commesse dalle gerarchie ecclesiastiche e mira ad evidenziare, con una logica stringata ed inoppugnabile, le incompatibilità esistenti tra l'operato dei papi e l'insegnamento evangelico, tradito e misconosciuto da « l'empia razza che promette il Cielo per usurpar la terra » (10).

« Cristo salendo al Cielo, ci lasciò la vera pace dell'animo: i pontefici romani, scendendo all'inferno, ci tolgono la speranza stessa della pace e della quiete... Imperocché chi sono i più grandi nemici del nome di Cristo se non coloro per opera dei quali è stata in siffatto modo bandita dal mondo la libertà ch'egli ci ha data, e che hanno così indegnamente minacciati i difensori della cristiana libertà?... È cosa veramente ammirabile vedere come i pontefici romani e loro seguaci somigliano a capello ai farisei nella dottrina, nella condotta, nelle ingiurie che scagliano contro chi svela le loro iniquità. Tutte le cose dette da Cristo contro i scribi e i farisei si possono ritorcere contro costoro » (11).

Veniva nel frattempo (era l'anno 1566) eletto pontefice, col no-

(9) *Ibidem*, p. 67.

(10) *Actio in Pontefices Romanos et eorum asseclas*; in A. Del Canto, *op. cit.*, p. 71.

(11) *Ibidem*, p. 72-73.

me di Pio V, l'ex-domenicano Pietro dei Ghislieri. Per sua disposizione una nuova ondata di persecuzioni si abbatté sull'Europa e soprattutto in Italia, ove a Roma ogni misura fu superata: nobili e gente del popolo, letterati e ignoranti, miseri e potenti, nessuno riuscì a sfuggire alle fameliche zanne della lupa pontificia. « A Roma, ogni giorno, qualcuno è bruciato, impiccato o decollato: tutte le prigioni e i luoghi di detenzione, rigurgitano tanto, che il governo è obbligato a fabbricarne dei nuovi » (12).

Per Aonio Paleario era giunta l'ora del martirio. L'inquisitore Fra Angelo da Cremona, in seguito alla pubblicazione delle sue *Lettere* e dei *Discorsi* avvenuta a Basilea nel 1566, lo accusò di eresia. Il processo, iniziato a Milano, fu avvocato dal Cardinale di Pisa, Grande Inquisitore, a Roma, davanti al Tribunale del Santo Uffizio.

Le accuse mosse, dopo varia e accurata inchiesta, furono ridotte a quattro:

- 1) Ch'egli negava il Purgatorio;
- 2) Disapprovava la sepoltura nelle chiese;
- 3) Metteva in ridicolo la vita monastica;
- 4) Diceva bastare la sola fede in Gesù Cristo per salvarsi, senza bisogno dei riti e del culto.

Più volte istigato a ritrattare, Paleario non volle deflettere dai principi ai quali aveva ispirato la propria vita di letterato e di filosofo, e, con sentenza del 15 ottobre 1569, fu condannato alla pena capitale.

Qualcuno ha voluto insinuare che egli, in punto di morte, ebbe a pentirsi dei suoi errori; ma tali perfide illazioni, che offendono la memoria della libera, onesta e integerrima coscienza del Paleario, sono inoppugnabilmente sconfessate da una testimonianza ben più autorevole e degna di fede, quella del Baronio, « il quale, negli *annali della Chiesa*, che attingeva per i suoi materiali nei registri dell'Inquisizione, rappresenta Paleario morto impenitente »; « Quando si vide chiaro che questo figlio di Belial era ostinato e refrattario, e che non si potea in alcun modo farlo tornare dalle tenebre dell'errore alla luce della verità, fu meritamente esposto alle fiamme, affinché dopo aver sofferto in questo mondo pene momentanee, andasse a soffrire le eterne » (13).

(12) Tobias Eglinus ad Bellingerum, 2 mart. 1568. De Porta, II 486; in A. Del Canto, *op. cit.*, p. 85.

(13) A. Del Canto, *op. cit.*, p. 94.

Il 3 luglio 1570, in Roma, spirò sulla forca.

Si avverava così quella fine che egli stesso, come per una strana intuizione profetica, aveva previsto: « Ultimo, veniva il condannato. Benchè avvinto di catene, egli procedeva con passo sicuro: alta la fronte, come uomo che movesse al trionfo, non a barbara morte. Egli aveva presentito il suo supplizio e aveva detto di sé: "Vieni, dunque, o carnefice! Lega le mani, copri il mio capo: io mi offro ai tormenti e alle ire dei Papi!... La morte sazia ogni crudeltà: ma i Pontefici non si saziano, se dopo morte non ci hanno gettato nel fuoco. Vieni dunque, o carnefice: io sono pronto!"

Giunto a pie' della forca, un frate gli gridò: "Riconciliati con Dio, o eretico: l'ora della tua morte è arrivata!"

Il condannato lo guardò in volto severo: e fu udito con voce distinta pronunziare queste parole: "Sentimi, frate, io già mi son riconciliato con dio: né ho bisogno del tuo ufficio ond'egli mi ascolti!... Chi sei tu che ti poni tra il Creatore e la creatura? Polvere come me, umiliati... e prega!"

Poscia salì con piede sicuro la scala del patibolo: e contemplò con occhio impassibile gli apparati del tremendo supplizio.

Ai primi raggi del sole che imporporavano la città e il Tevere, spirò sulla forca. Il suo corpo ancora palpitante, fu gettato alle fiamme » (14).

GIULIO CESARE VANINI

Giulio Cesare Vanini nacque a Taurisano, in Puglia, il 13 maggio 1585. Fu novizio dei carmelitani a Napoli e sempre nella capitale partenopea si laureò, all'età di 21 anni circa, in giurisprudenza. La sua personalità esuberante non gli consentì di sottostare troppo a lungo alla disciplina claustrale e, come tutti gli spiriti inquieti del suo tempo, lasciò il convento e si trasferì a Padova che allora era uno dei centri culturali più all'avanguardia.

All'inizio del 1612, mentre si trovava a Venezia, si mise in urto, per questioni di politica (era un fervente ammiratore della Repubblica), con il suo superiore, il generale dei carmelitani Enrico Sil-

(14) *Ibidem*, pp. 9-10.

vio, difensore delle tesi del Bellarmino. In seguito a tale contrasto il Vanini, obbligato a lasciare l'Italia, prese la via dell'Inghilterra insieme all'amico e confratello Giovan Battista, suo compagno di studi a Padova.

I due fuggiaschi giunsero, senza correre grossi pericoli, a Londra, dove, il 29 giugno 1612, nella Cappella degli Italiani, abiurarono la fede cattolica per abbracciare quella protestante.

Ma, dopo un anno circa passato tra le ristrettezze economiche e l'indifferenza, per non dire l'ostilità, dei prelati anglicani, i due amici decisero di lasciare l'inospitale paese.

Servendosi dell'aiuto del cappellano dell'ambasciata veneziana a Londra, Girolamo Moravio, il Vanini ed il Genocchi intavolarono una trattativa con la Sede Apostolica per essere riammessi in seno alla chiesa. Essi inviarono al papa la domanda di assoluzione da apostasia chiedendo altresì di rimanere sacerdoti senza però rientrare in convento. A trattative concluse i due ottennero di presentarsi al nunzio papale in Fiandra, lo storico Guido Bentivoglio, che era autorizzato a riceverli.

Mentre i due frati si apprestavano a lasciare l'Inghilterra, il Vanini, su ordine dell'arcivescovo di Canterbury, venne arrestato perchè trovato in possesso di libri di Machiavelli e di Pietro Aretino. Il Genocchi, più fortunato, riuscì a fuggire nella Fiandra spagnola, ma il suo compagno corse il serio pericolo di essere deportato, in Virginia o alle Bermude, con una condanna ai lavori forzati.

Grazie all'intervento dell'ambasciata veneziana prima e di quella spagnola poi, anche il Vanini riuscì finalmente a fuggire e nel maggio del 1614 arrivò a Bruxelles dov'era atteso dall'amico. Ma i due compagni di tante avventure rimasero insieme per poco tempo; il Genocchi, infatti, si diresse verso Genova, mentre il Vanini si recò in Francia. Dopo aver soggiornato brevemente a Parigi, anch'egli passò in Italia e si stabilì per qualche tempo nel capoluogo ligure a dar lezioni di filosofia ad un nobile di casa Doria. Il desiderio di muoversi era però troppo forte e il nostro filosofo riprese la via della Francia. Nel 1615 si trovava già a Lione ed in questa città dava alle stampe la prima delle sue opere dal titolo: *Amphitheatrum Aeternae Providentiae, divino-magicum, christiano-physicum, nec non astrologo-catholicum, adversus veteres philosophos, atheos, epicureos, peripateticos et stoicos*.

L'anno dopo, nel 1616, chiese ed ottenne, dalla facoltà di teologia di Parigi, l'approvazione per la stampa dei dialoghi intitolati *De*

adr
nell
Sor
al r
un'a
da P
re P
cato
della
rinas
di un
il No
trae a
dello
si ser
tempo
E
suoi
rali, p
delle
gione
se. Ne
ne soc
mani
popolo
In
possibi
egli ric
religion
nisce la
bedisca
Cio
lentino
(15) C
G. C. Vanin
(16) L
(17) C

admirandis Naturae reginae deaeque mortalium arcanis, ma, nell'ottobre dello stesso anno, ad un più accurato esame dei testi, la Sorbona vietò la diffusione delle opere perché « contrarie al culto e al riconoscimento del vero Dio... affermano l'ateismo e rivendicano un'abominevole libertà... ». Il Vanini fu quindi costretto a fuggire da Parigi e a rifugiarsi a Tolosa dove cambiò nome e si fece chiamare Pompeo Usciglio. Ai primi di agosto del 1618 venne però identificato ed arrestato, e dopo un rapido processo, condannato al taglio della lingua, ad essere poi strangolato e quindi gettato sul rogo.

L'orrenda sentenza venne eseguita il 9 febbraio 1619.

Il Vanini è da annoverarsi tra gli ultimi eredi del naturalismo rinascimentale e della tradizione aristotelico-averroistica, o meglio di una certa linea di sviluppo dell'aristotelismo, che è data, secondo il Nowicki, dalla interpretazione materialistica ed atea di essa, che trae alimento dalle argomentazioni del Pomponazzi, del Cardano e dello Scaligero, che egli riconosce come propri maestri e dei quali si serve per combattere la teologia cristiana e la società del suo tempo (15).

Egli pone alla base della sua opera lo studio della natura nei suoi "meravigliosi segreti", con l'intento di scoprirne le cause naturali, poiché per il Vanini « la conoscenza scientifica è conoscenza delle cause » (16). Questo lo porta a respingere ogni forma di religione rivelata per affermare l'immanenza del Dio-Natura nelle cose. Nella indagine vaniniana segue, quindi, la denuncia della funzione sociale svolta dalla religione, considerato uno strumento nelle mani dei principi e dei preti, i quali se ne servono per asservire il popolo e tenerlo soggiogato.

In linea teorica, o di principio, il nostro filosofo non esclude la possibilità che la religione possa avere anche una funzione positiva; egli riconosce ad esempio che « non esiste maggior beneficio della religione, giacché essa, anche se è falsa, purché sia ritenuta vera, lenisce la ferocia degli animi, domina le libidini, fa sì che i sudditi obbediscano ai governanti » (17).

Ciò però costituisce la massima concessione che il filosofo salentino è disposto a fare alla religione, dal momento che essa rima-

(15) Cfr. A. Nowicki, *Le categorie centrali della filosofia del Vanini*, in *Le interpretazioni di G. C. Vanini*, a cura di G. Papuli, Casoria 1975, p. 158.

(16) *Ibidem*, p. 179.

(17) Citata da A. Nowicki, *ibidem*, p. 229.

ne pur sempre il mezzo più idoneo e diretto di cui si servono i detentori del potere per mantenere il popolo asservito ai loro privilegi. Egli considera la religione, infatti, come un complesso di misure restrittive nei confronti dei liberi pensatori che vengono così impediti nella ricerca scientifica e nella libertà di espressione e, anzi, sono tenuti a credere nella "verità" imposta con la tortura e con i roghi. Ma il Vanini, servendosi dell'ironia per ridicolizzare i dogmi e i decreti della chiesa, supera il complesso delle norme teologiche per giungere a conclusioni materialistiche ed atee. Le sue teorie, tra l'altro, influenzarono moltissimo quel movimento culturale antireligioso, molto diffuso negli ambienti colti francesi del Seicento, che va sotto il nome di libertinismo e che, sebbene privo di una specifica dottrina filosofica, contribuì notevolmente, con il suo scetticismo, alla preparazione dell'Illuminismo settecentesco. Secondo l'opinione del gesuita francese François Garasse, l'empio Vanini è da considerarsi, addirittura, il corifeo di quella cultura, dato che additava i libertini francesi come suoi discepoli.

Più in generale Vanini fu, ed è, considerato il portavoce del libertinismo ateistico, cioè dello scetticismo e del materialismo che furono le armi da lui usate per combattere la stupidità e il fanatismo dei novelli bigotti.

L'audacia del nostro filosofo si spinse, però, ben oltre. Dopo aver demolito quelli che gli sembrano i capisaldi della impostura cattolica, e cioè la fede in Dio, nel Diavolo, nell'esistenza della divina provvidenza, nei miracoli e nell'immortalità dell'anima, egli sferra un attacco anche contro Gesù e non esita ad inserirlo, come per Mosè e Maometto, nella categoria degli impostori.

La figura di Cristo esce molto sminuita dalla pungente critica vaniniana; alcune considerazioni del salentino rendono ancora più duri i suoi giudizi. Egli, dopo averlo definito uno stolto, condanna la sua predicazione come atto di imprudenza e lo accusa addirittura di aver tenuto un comportamento poco dignitoso al momento della morte. Lo stesso Vanini, del resto, volle dimostrare tutto il suo disprezzo per la morte, assumendo un comportamento decisamente eroico.

Si racconta infatti che, nel momento di lasciare la prigione per avviarsi sul luogo dell'esecuzione, il salentino abbia detto: « Andiamo, andiamo a morire allegramente, come conviene ad un filosofo ». E, poco più oltre, sulla via che lo conduceva al supplizio, pare che egli avesse fermato per la strada un medico e lo avesse pre-

ga
era

ne
filo

gio
fec
(19

nit

cor

des

tà

po

il V

sec

nor

rac

sol

eve

è p

da

cor

mo

per

cor

par

fed

tà c

la p

um

zioni

della

gina

ben c

l'acce

trari

infat

gato di tastargli il polso perchè poi testimoniassero che le pulsazioni erano regolari e che, quindi, non aveva avuto paura (18).

Sullo slancio delle proprie considerazioni il Vanini contrappone alla figura del Cristo quella dell'Anticristo, cioè del legislatore-filosofo, che farà nuove leggi e porrà fine alla religione cristiana.

Il filosofo pugliese non si limita però alla sola critica della religione; infatti, dopo aver demolito gli elementi più importanti della fede, si impegna nella elaborazione di un sistema di concetti laici (19) da sostituire a quelli criticati.

Innanzitutto vengono restituiti alla natura gli attributi di eternità e ordine e, quindi, ad essa viene assegnato il posto di Dio. In secondo luogo viene negata l'esistenza del Diavolo, così come viene descritto dai teologi; il male e le ingiustizie che travagliano l'umanità non sono opera di diavoli ma dei principi e dei preti che sono preposti al governo delle masse. In terzo luogo, alla provvidenza divina il Vanini sostituisce una provvidenza umana che premia o punisce, secondo i meriti o secondo le colpe, ma sempre su questa terra e non nel mondo dell'al di là. Quindi continua affermando che il miracolo, considerato come evento che supera le forze della natura, è solo una invenzione dei teologi e che tutto ciò che accade, qualsiasi evento, seppur insolito, ha una sua causa naturale, poiché la natura è principio universale di ogni movimento. Infine per ciò che riguarda l'anima, egli nega l'immortalità giustificando questa sua teoria con l'affermazione che non vi sono ragioni fisiche a favore dell'immortalità, sostenendo l'universalità della legge della transitorietà, per la quale tutto ciò che è nato dovrà necessariamente morire e concludendo con una affermazione vagamente darwiniana sull'appartenenza dell'uomo al regno degli animali (20). Comunque, alla fede nell'immortalità dell'anima sostituisce quella nella immortalità del proprio nome nel ricordo dei posteri, che l'uomo acquista con la partecipazione alla creazione del *mondo delle meravigliose opere umane*.

(18) Citazione di A. Nowicki, *op. cit.*, 257.

(19) Cfr. A. Nowicki, *ibidem*, pp. 262-263.

(20) Il Vanini è considerato da parecchi studiosi un precursore delle moderne teorie evoluzionistiche. Anche il Nowicki sembra aderire al pensiero del filosofo di Taurisano e, a sostegno della tesi vaniniana, chiama in causa (vedi p. 278 dell'Op. cit.) Giordano Bruno, il quale, in una pagina del *De innumerabilibus* scrive: "Perpauci homines veri sunt". Ora, la frase ha un significato ben diverso da quello che gli vuole attribuire il Nowicki per avallare la teoria vaniniana, e quindi, l'accostamento Bruno-Vanini per ciò che riguarda l'evoluzionismo, è un tentativo, del tutto arbitrario, fatto dallo studioso polacco. Da nessuna delle opere del filosofo nolano, si può desumere, infatti, che egli aderisse in qualche misura alle teorie suddette.

Questi in sintesi i capisaldi della dottrina filosofica vaniniana, che vorrebbe essere il tentativo, non di riportare il mondo all'antico volto, alla maniera del Bruno, ma quello di rifare al mondo un volto nuovo, giacchè la natura sempre si rinnova.

Si può considerare il Vanini il portavoce, per qualche verso eroico ma sfortunato, della tremenda crisi religiosa e sociale che atannagliava l'Europa del suo tempo e della quale egli non è stato altro che una vittima. Occorre ammettere che il salentino non è, e non rappresenta, un modello cui potersi ispirare, ma, detto questo, non possiamo esimerci dal rendere anche a lui il dovuto omaggio: lo stoico che neanche di fronte all'atroce destino che incombeva su di lui, abbandonò quel comportamento aristocratico e quella sicurezza di sé che gli erano stati compagni nella pur breve vita, e che di fronte alla morte dichiarò di morire da filosofo, merita, infatti, tutto il nostro rispetto. Mentre, ancora una volta, non possiamo fare a meno di ribadire la nostra condanna verso coloro che tale orribile fine decretarono per il Vanini, che semmai, andava confutato sul piano delle idee, e non barbaramente privato della vita.

Non ci risulta, infatti, che gli antichi greci abbiano bruciato i materialisti Democrito ed Epicuro, e la relativa scuola potè fiorire in Atene soggetta soltanto alle penetranti e giuste critiche di coloro che, come gli Accademici, insegnavano una dottrina più alta e completa.

Teofilo